

# Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico *mare nostrum*

TIZIANO BONAZZI

1. Un americanista italiano non può non provare un brivido davanti al 1861, perché si tratta di una data centrale sia per la storia del suo paese che per quella del paese su cui lavora. Il 12 aprile 1861, infatti, meno di un mese dopo la proclamazione del Regno d'Italia, con l'attacco delle forze della South Carolina a Fort Sumter, un forte unionista nella baia di Charleston, ebbe inizio oltreatlantico la guerra fra l'Unione, cioè il Nord, e gli Stati secessionisti del Sud che in gennaio avevano dato vita ai *Confederate States of America*. Una data spartiacque, tanto che la Guerra civile costituisce il termine *ad quem* della prima parte o del primo volume dei manuali di storia degli Stati Uniti. La coincidenza fra il 1861 italiano e americano è naturalmente casuale e la almeno apparente assenza di rapporti fra le due date è sottolineata dal fatto che storici italiani e americani lavorano tranquillamente senza sentire il bisogno di guardarsi negli occhi e che nel fiume di pubblicazioni su Risorgimento e Unità, su Guerra civile e Ricostruzione il parallelo o i rapporti fra i

due paesi sono pochissimo trattati<sup>1</sup>. Occorre, tuttavia, aggiungere che, se la reciproca disattenzione potrebbe nel nostro caso essere giustificata dall'assenza di connessioni dirette, è anche vero che la difficoltà a guardare fuori dai confini è intrinseca alle storiografie nazionali, alla loro funzione e alla loro storia. Negli Stati Uniti questa tendenza è assurda quasi a dogma e, accompagnata da un forte anti-europeismo, ha portato al rifiuto a credere nell'esistenza di un contesto storico comune con l'Europa o con il resto delle Americhe. Siamo davanti al cosiddetto «eccezionalismo storico», che ha sempre dominato la cultura d'oltreatlantico raggiungendo la sua più elaborata espressione durante la Guerra fredda, ed è ancor oggi vivo nel pubblico americano, pur se viene ripudiato dalla maggioranza degli storici – più spesso come parte del loro credo *liberal* che attraverso un pieno sforzo di modifica dei parametri di analisi<sup>2</sup>. Un termine, quello di eccezionalismo, che, ironicamente, fu coniato da Stalin per accusare di devianza politica la delegazione

comunista statunitense alla Terza Internazionale che osava sostenere la specificità del capitalismo d'oltreoceano dovuta alle peculiarità sociali americane. Se perfino i comunisti americani, marxisti fra i più dottrinari e fedeli a Mosca, erano araldi della "differenza" americana, vuol dire che l'idea di una frattura fra le due sponde dell'Atlantico ha radici davvero profonde.

Per quanto riguarda la storia italiana, invece, esiste una tradizione di studi comparativi con i maggiori paesi europei, ma non di paralleli e collegamenti fra storia italiana (o europea) e statunitense, se non nel campo delle relazioni internazionali. La ragione, a mio avviso, consiste nell'ambiguo rapporto intellettuale che da sempre è esistito fra Vecchio e Nuovo mondo e nell'incapacità – o nel rifiuto – di testare l'esistenza di un quadro storico comune al di là dei tentativi, eminentemente politici e spesso ideologici, di giustificare l'atlantismo durante la Guerra fredda<sup>3</sup>.

Muoversi sul sottilissimo filo fra casualità della data e sordità strutturale delle storiografie per individuare un terreno comune ai due 1861 è un compito troppo seducente per evitarlo, anche perché i casi italiano e statunitense non sono isolati nel quadro euroamericano di quegli anni. Basti citare il caso tedesco; ma anche il caso dell'Argentina, che con la guerra contro il Paraguay del 1864-70 diede il via alla costruzione dello Stato-nazione. Michael Geyer e Charles Bright parlano a questo proposito di una serie di «guerre di nazionalizzazione o rinazionalizzazione» che negli anni 1850-70 portarono, con la sconfitta e la scomparsa di singole regioni o di Stati minori, all'affermazione di grandi Stati nazionali<sup>4</sup>. Con quest'ultima espressione i due autori ci portano a tre elementi centrali della storia

ottocentesca, il rafforzarsi dei poteri centrali dello Stato, la dimensione territoriale e la nazione, a loro volta necessari al tema di fondo di tutto il secolo, quella che oggi chiamiamo modernità. Per cui ci troviamo ad avere a disposizione ben quattro caratteri comuni al 1861 italiano e americano, attraverso i quali vedere se è possibile superare la tradizionale barriera che separa la storia statunitense sia da quella europea che da quelle delle Americhe.

Non vi sono dubbi che l'Ottocento sia stato il secolo della nazione – o, meglio, della nazione moderna – come concetto e strumento politico e, conseguentemente, della trasformazione dello Stato – o Stato moderno – in Stato-nazione, anche se già allora era palese che il capitalismo operava in un orizzonte sovranazionale, tanto che per combatterlo il marxismo gli contrappose l'internazionalismo proletario. Ciò non toglie che per tutto il secolo fu negli Stati-nazione che si svilupparono i mercati del capitalismo, ebbe luogo la lotta di classe e si sviluppò la modernità, per cui possiamo iniziare dal dato che il 1861 fu il momento in cui Italia e Stati Uniti dovettero confrontarsi col problema della nazione.

2. Il 1861, tuttavia, è in prima battuta scoraggiante perché, oltre a essere casuale, ci pone di fronte a due situazioni opposte, il raggiungimento dell'unità in Italia e la sua frattura oltreatlantico. Il che, tuttavia, non impedisce che ad accomunare la data nei due paesi vi sia il "bisogno di nazione" dell'Ottocento. Un bisogno storico, che non dipende tanto dalla cosiddetta naturalità delle nazioni, quanto dalla costruzione della modernità, come ha mostrato fin dagli anni

Cinquanta Karl Deutsch<sup>5</sup>, per il quale presupposto centrale del sorgere della nazione fu il superamento della frammentazione e dell'isolamento sociale e la progressiva integrazione delle società sotto la spinta di una modernità bisognosa di efficienza, cioè di una società civile. Se con questo non si nega l'esistenza di elementi comuni, culturali, linguistici, religiosi o di discendenza – in ogni caso non "perenni" od "oggettivi", ma storici e quindi soggetti a mutamento – che precedono la nazione moderna, è il collegamento con la modernità a essere decisivo per "immaginarla" o "costruirla"<sup>6</sup>.

Italia e Stati Uniti sono quasi il paradigma dell'"artificialità", vale a dire della politicità, della nazione moderna, anche se si potrebbe obiettare che essi appartengono al *coté* "politico" della nazione, piuttosto che a quello "etnoculturale" rappresentato dalla Germania e dai nazionalismi est-europei; ma l'obiezione è debole perché anche l'idea tedesca di nazione, nel suo sviluppo e contenuti, è impensabile se non come espressione dell'irrompere della modernità negli Stati tedeschi. Non è quindi affatto peculiare che nei due paesi di cui stiamo trattando le caratteristiche che renderebbero "naturale" la nazione siano fioche. La loro debolezza in Italia è ben nota, causata dalle grandi differenze e addirittura dalla lontananza di storia, tradizioni, cultura, lingua e istituzioni delle popolazioni italiane, nonché dal forte municipalismo e dal profondo isolamento di tante comunità; senza contare che il dato culturale davvero comune agli italiani, il cattolicesimo, non poté essere usato ai fini dell'unità. Esisteva, invece, una comune tradizione soprattutto letteraria, una repubblica italiana delle lettere aperta al dialogo con l'Europa, e il ricordo altrettanto comune dell'antica Roma. La nazione

italiana venne, quindi, "immaginata" durante il Risorgimento da patrioti che provenivano dalle classi colte ed erano animati da una passione intensa e profonda che traevano dall'esempio – modernizzatore – della Rivoluzione francese e immaginavano sulla base di modelli letterari ed etici comuni a tutti loro. Modelli che servivano a tradurre in un linguaggio condiviso la contrapposizione fra gli ideali di libertà e la realtà italiana<sup>7</sup>. Questo dato non sminuisce la passione e il coraggio dei patrioti; ma fece sì che l'Italia unita fosse opera di una minoranza ristretta della popolazione degli Stati preunitari – anche se non di una ristretta élite –, per di più divisa nei suoi progetti politici e percorsa da dure inimicizie. Senza contare che al suo interno il gruppo che trionfò nel 1861 riteneva impossibile e pericolosa ogni via popolare all'unità preferendo quella, necessariamente elitaria, di legarla alla politica espansionista dei re di Sardegna. Nel 1861, nonostante le aspirazioni dei patrioti, non nacque quindi uno Stato-nazione, bensì uno Stato, il Regno d'Italia, che fu obbligato a caricarsi sulle spalle tutte le conseguenze del deposito storico della penisola e al tempo stesso dovette affrontare il compito irrisolto, ma storicamente necessario, di costruire la nazione italiana come "plebiscito quotidiano", se vogliamo usare l'espressione di Ernest Renan.

Ritengo essenziale ribadire che in Italia lo Stato nacque prima della nazione – cosa che, come vedremo, è vera anche per gli Stati Uniti –, perché questo consente di sottolineare la contraddizione intrinseca all'idea di Stato-nazione. Lo Stato moderno era, infatti, nato e si era sviluppato come un'istituzione verticale e gerarchica, segnata da forti esclusioni, contro le quali ci si batté in quella particolare temperie

storica che fra fine Settecento e inizio Ottocento vide scoppiare le grandi rivoluzioni europee e americane nel corso delle quali si materializzarono l'idea di libertà politica e di diritti, quella repubblicana legata alla sovranità popolare e le idee di democrazia e di nazione. Nella prima metà dell'Ottocento quest'ultima si impose come un mito politico a sfondo comunitario in cui la comunità nazionale superava o aggirava le gerarchie e le esclusioni, da sempre presenti nello Stato, attraverso la fratellanza o l'identità di destino dei suoi membri. Lo Stato-nazione ottocentesco conteneva, quindi, l'aspirazione a superare barriere e gerarchie mettendo lo Stato al servizio della nazione. Un compito tanto culturale quanto sociale e politico, che si intrecciava, in parte coincideva – ma in parte si scontrava – con il crescente bisogno di uguaglianza politica e con il bisogno di maggiore interazione sociale causata dalla modernità.

Nel 1861 in Italia la costruzione nazionale era una questione tanto necessaria quanto irrisolta; oltreatlantico, invece, la frattura degli Stati Uniti significò il fallimento di uno Stato apparentemente fra i più saldi e di una nazione ormai sperimentata. Eppure, anche nel caso americano lo Stato aveva preceduto la nazione e quest'ultima non era affatto nata in modo naturale. Quando venne proclamata l'indipendenza delle colonie inglesi in Nordamerica nel 1776, la nazione moderna non esisteva ancora, anche se per vari studiosi essa era *in fieri* almeno in Inghilterra<sup>8</sup>, per cui ciò che pone la Rivoluzione americana all'origine del mondo politico moderno non è la nazione, ma l'aver fatto del popolo il fondamento del nuovo Stato. Il popolo della Dichiarazione d'Indipendenza americana, tuttavia, non ha nulla a che vedere con il concetto di popolo del

nazionalismo ottocentesco, perché si tratta di un concetto del tutto illuminista. Quello di cui essa parla, infatti, non ha caratteristiche uniche e proprie – nazionali –, bensì universali. Si tratta di un "popolo universale"<sup>9</sup>, espressione di ciò che la libera umanità deve essere, tanto è vero che chiunque può divenirne parte emigrando negli Stati Uniti e facendo propri i valori intrinsecamente umani che lo costituiscono. Il popolo americano nel 1776 vuole la libertà non in quanto "americano", ma in quanto "umano", rappresentante e portabandiera di ciò che l'intera umanità può diventare.

La nazione americana nacque successivamente, nel giro di trenta-quarant'anni, da processi che trasformarono il popolo universale in un popolo che, pur mantenendo l'universalismo come sua "identità", era soltanto americano. Nulla in questi processi ci rimanda a una naturalità della nazione americana che, ancor più di quella italiana, mancava di tutti gli elementi oggettivi che le teorie del nazionalismo ritengono necessari alla nascita della nazione. Il territorio non era un territorio ancestrale, ma di conquista fin dalle sue origini coloniali. La lingua era quella del nemico del 1776, l'Inghilterra, e così pure i costumi, la letteratura e perfino il diritto, il *common law*, che i rivoluzionari non abbandonarono, per cui i tribunali statunitensi continuarono a rifarsi ai precedenti inglesi anteriori all'indipendenza. Nella popolazione, a una maggioranza inglese si sommarono fortissime minoranze scozzesi e scoto-irlandesi e altre ancora tedesche, olandesi e francesi. Da un punto di vista religioso gli Stati Uniti erano "uno" solo nel violento antipapismo; al di là di questo, il pluralismo religioso raggiungeva vette incredibili, con decine di chiese diverse che convivevano e spesso si scontra-

vano nei vari Stati. La nazione americana fu, di conseguenza, "immaginata" e "costruita" come in Italia; ma, contrariamente all'Italia, ciò non avvenne dall'alto.

I mutamenti che portarono alla nascita della nazione furono legati alla progressiva accettazione della Costituzione — avversata all'inizio da metà della popolazione — come strumento di garanzia delle libertà di tutti gli americani, cosa che avvenne a partire dagli anni della Presidenza di Thomas Jefferson. Più specifici, tuttavia, per la trasformazione del "popolo universale" in "popolo americano universale" furono la seconda guerra contro la Gran Bretagna del 1812-15, che rinsaldò il senso di fratellanza degli americani, e i *revival* religiosi che, a partire dal 1799 e fino agli anni Trenta, cristianizzarono la massa della popolazione nel nome di una ricerca individuale e non dogmatica di Cristo. Col che si sviluppò la certezza che gli Stati Uniti, luogo dove libertà religiosa e politica si incontravano, erano il paese destinato dalla Provvidenza a svelare il piano divino per l'umanità. A questo occorre aggiungere che le enormi possibilità economiche del paese, l'attenta politica di espansione dei governi e una dura etica del lavoro consentirono ai vasti strati sociali medi della popolazione di essere parti attive nello sviluppo e nella costruzione della modernità del paese, dando loro una tale autonomia economica e culturale da consentire ai maschi bianchi di lottare e conquistare, negli anni Venti, il diritto di voto contro gli eredi delle élite rivoluzionarie, liberali, ma ostili alla democrazia. Un voto che era il corrispettivo politico della capacità dei singoli di raggiungere Cristo da soli, senza la necessaria mediazione di una chiesa, e ne completava l'idoneità al *self-rule*, alla "autonomia" in ogni campo. Tutti insieme questi



Quotidiano "Il Risorgimento" del 23 marzo 1848

sviluppi diedero agli americani la certezza di essere "uno", un popolo diverso da ogni altro in quanto era il solo capace di essere davvero umano. Da tale insieme nacquero la nazione americana e un nazionalismo che non si fondava sull'appartenenza etnica, ma sulla capacità dei singoli di far propri i valori universali di libertà affidati dalla Provvidenza agli Stati Uniti<sup>10</sup>.

La nazione americana sembrava talmente salda e inanellava tali successi da parere inarrestabile nella sua marcia. Per questo il 1861 parrebbe inspiegabile. Non basta a chiarirlo il contrasto di interessi fra un Sud la cui economia si fondava sull'agricoltura per l'esportazione che lo rendeva libero-scambista, e un Nord che la rivoluzione industriale iniziata fin dagli anni Venti spingeva al protezionismo, perché tale contrasto

venne contenuto in ambito politico. Non lo si può nemmeno spiegare in rapporto al sistema politico, che si democratizzò a Sud quanto a Nord. È invece forse alla struttura socioculturale degli Stati del Sud che occorre rivolgersi, perché, a causa della loro – economicamente vincente – scelta agricola per l'esportazione, del rifiuto di industrializzarsi e della conseguente mancata urbanizzazione, il Sud rimase più tradizionalista, le élite dei piantatori, per quanto piccole, mantennero un forte ascendente sociale e la barriera della schiavitù consentì ai bianchi, in particolare a quelli poveri, di godere di una posizione di privilegio fonte di un'orgogliosa identità che portava anche a svalutare il lavoro salariato, troppo vicino alla schiavitù, e l'imprenditoria, su cui pesava il dubbio di essere una forma di indebito potere dei bianchi sui bianchi.

A fronte del fatto che gli Stati del Nord abolirono uno dopo l'altro la schiavitù, che per loro non aveva una particolare rilevanza economica, e che in essi sorse un movimento abolizionista, minoritario, ma vivace e in crescita, il Sud cominciò a sentirsi in pericolo. Criticato a livello internazionale; con uno svantaggio demografico enorme rispetto al Nord, dove si fermava gran parte dell'immigrazione; impossibilitato a espandersi a ovest al di là delle zone già occupate, a causa dell'aridità dei terreni del Sud-Ovest che impediva la coltivazione del cotone; in uno stato di continua tensione per il timore di rivolte di schiavi, il Sud si irrigidì in una difesa non solo politica, ma ideologica e culturale della propria "identità". A partire dagli anni Quaranta le teorizzazioni in chiave biblica o scientifica della schiavitù come giusto modo di organizzare una società multirazziale si moltiplicarono assieme agli attacchi al capitalismo nord-

sta, accusato di essere il vero e solo sistema di sfruttamento dei lavoratori, e il Sud cominciò a crederci l'unico depositario della libertà americana. La cultura romantica identificò nella sua società bianca le virtù morali e spirituali indispensabili alla vera libertà, negando che esse potessero esistere nel Nord materialista<sup>11</sup>. Quando, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la situazione precipitò, il Sud aveva ormai "immaginato" una propria, distinta identità in cui il Nord aveva il ruolo di distruttore della libertà che la Gran Bretagna aveva avuto nel 1776, con una dicotomizzazione antagonista che ritroviamo presso tutti i movimenti nazionali europei, come, ad esempio, in quello italiano il cui "altro" nemico e oppressore era l'Austria.

È, tuttavia, vero che la questione di fino a che punto il Sud sia stato una nazione non è risolta, perché in varie zone minoranze significative si mostrarono tiepide o si schierarono contro la secessione. La Virginia si spaccò dando vita a un nuovo Stato, il West Virginia, che rimase fedele all'Unione, così come fecero quattro Stati schiavisti di confine, il Delaware, il Maryland, il Kentucky e il Missouri. Lo stesso vice-presidente di Lincoln e suo successore quando venne assassinato, Andrew Johnson, era un sudista della North Carolina. Tuttavia, nell'entusiasmo con cui gran parte della popolazione sudista accolse la nascita della Confederazione e nella determinazione con cui i sudisti, in grande maggioranza non proprietari di schiavi, combatterono fino allo stremo non si può non vedere all'opera un mito nazionale. Un mito, tuttavia, che – al di là della sconfitta militare probabilmente inevitabile – non riuscì se non in parte a diventare istituzione politica, perché la Confederazione, a causa della fortissima autonomia



costituzionale dei singoli Stati, funzionò malamente come Stato sovrano e, quindi, come Stato-nazione.

Non erano però solo i sudisti a proporsi come nazione. Anche a Nord ci si riteneva i veri depositari degli ideali americani, e non erano pochi coloro che guardavano con favore alla secessione per liberarsi di una parte del paese che ritenevano ormai estranea e pericolosa per la nazione; ma il presidente Lincoln, il cui nazionalismo liberale a sfondo romantico e religioso – la sua fede era tanto profonda quanto del tutto antidogmatica – aveva assonanze con quello di Mazzini, prese una posizione ancora diversa. Per lui la secessione sudista costituiva un pericolo mortale, perché avrebbe potuto innescare un processo di frazionamento del Nordamerica parallelo a quello latinoamericano, che aveva portato alla nascita di numerosi Stati deboli e fra loro nemici. Un risultato che, anche nel caso la rottura degli Stati Uniti si fermasse alla sola secessione del Sud, avrebbe fatto fallire la provvidenziale missione affidata alla nazione americana di essere portatrice di libertà nel mondo. Di conseguenza, in nome di un'unità nazionale che aveva un significato trascendente, Lincoln, pur contrario alla schiavitù, ne riteneva secondaria l'abolizione immediata ed era favorevole a un compromesso per far rientrare la secessione. Per le stesse ragioni, fallita ogni iniziativa politica e cominciata la guerra, con estrema durezza egli impose l'idea che essa sarebbe finita soltanto con la resa incondizionata dei ribelli<sup>12</sup>.

Nel 1861 d'oltreatlantico, quindi, la questione della nazione, che pareva felicemente risolta, si palesò con uno schianto che portò a un'immensa tragedia e alla morte in quattro anni di oltre 630.000 uo-

mini. Combattere, però, non si dimostrò sufficiente né per i sudisti sconfitti, né per i nordisti vincitori, i quali ultimi, con la resa della Confederazione, ripristinarono sì lo Stato, ma non ricostituirono la nazione.

3. Per quanto fra loro opposti, il 1861 italiano e americano indicano che la costituzione o ricostituzione dello Stato era un obiettivo necessario, ma anche insufficiente nelle condizioni storiche di metà Ottocento. Nel 1865, oltreatlantico, lo Stato venne ricostituito dall'Atlantico al Pacifico e dal Canada al Golfo del Messico entro confini che erano ormai considerati "naturali", confini definitivamente garantiti nel 1867 con la cessione da parte della Russia dell'Alaska, che si temeva potesse cadere nelle mani dell'Inghilterra rafforzandone la presenza in Nordamerica. Per i patrioti italiani l'unità ottenuta con la nascita del Regno d'Italia era, invece, ancora parziale e insufficiente, per cui ci si doveva preparare a nuove lotte e, quindi, a guerre, che puntualmente giunsero nel 1866 e nel 1870, per non parlare delle spedizioni garibaldine. Alla fine degli anni Sessanta la costruzione/ricostruzione dei due Stati poteva dirsi raggiunta, anche se per i patrioti italiani restava aperta la ferita di Trento e Trieste che non impediva, però, il pieno funzionamento interno e internazionale del Regno.

Trento e Trieste ci riportano all'inevitabile intreccio ottocentesco fra Stato e nazione e quindi ai tempi e modi di costruzione dello Stato-nazione – ovvero della nazione nello Stato –, per i quali i decenni successivi agli anni Sessanta furono altrettanto importanti di quello formativo per lo Stato. A questo proposito è stuzzicante

notare che il parallelo cronologico notato per il 1861 non si esaurisce; ma si prolunga, quasi che un destino bizzarro abbia voluto sottolineare con la numerologia la vicinanza fra paesi tanto diversi. Nel 1876 infatti si chiuse, con la caduta della Destra e gli iniziali vagiti del trasformismo, la prima fase del post-Risorgimento italiano e nello stesso anno, oltreatlantico, finì, con il compromesso raggiunto fra repubblicani e democratici, la Ricostruzione, vale a dire il tentativo del Nord vincitore di far rientrare, anche forzatamente, il Sud nel paese che i nordisti stavano costruendo. Si può proseguire, perché le cadenze cronologiche della sconfitta di Adua per l'Italia nel 1896 e della vittoria statunitense del 1898 nella guerra contro la Spagna a Cuba e nelle Filippine, la crisi economica e sociale degli anni Novanta in entrambi i paesi, l'assassinio del re Umberto I nel 1900 e, l'anno successivo, quello del presidente William McKinley, seguiti dai periodi di riforme dell'età giolittiana e dell'età progressista, ci mettono davanti a due percorsi storici paralleli. Gli esiti, tuttavia, furono opposti, perché all'inizio del nuovo secolo gli Stati Uniti erano il primo paese industriale al mondo e si andavano affermando come grande potenza con una proiezione vincente sia nel Pacifico che nell'area caraibica; mentre l'Italia lottava ancora con un'industrializzazione che procedeva a sbalzi e il suo rango internazionale era incerto. Ciononostante, non dobbiamo giungere a conclusioni errate, perché gli esiti fra loro opposti di questa vicenda quarantennale vanno spiegati in base alle specificità delle due storie nazionali che, da un punto di vista strutturale, ritengo invece appartengano a un sistema comune.

In questa sede mi limito a esaminare il primo dei periodi appena indicati, quello

che termina nel 1876, perché in esso già si colgono le caratteristiche e i modi con cui la nazione venne costruita, e quindi si riesce a comprendere la vicinanza strutturale fra Italia e Stati Uniti. Un rapporto di vicinanza la cui analisi è facilitata dal fatto che sia la classe politica risorgimentale, *in primis* quella cavouriana che si riversò poi nella Destra storica, sia quella del Partito repubblicano statunitense che guidò il Nord nella Guerra civile e dominò la politica americana nei successivi dieci anni, erano classi politiche liberali<sup>13</sup>: fedeli alla Costituzione e allo Statuto, al parlamentarismo, al primato della legge, all'individualismo, alla supremazia della scienza, a una "laicità religiosa", allo sviluppo economico di cui il capitalismo era artefice e al conseguente progresso del paese e dell'umanità verso un benessere e una libertà sempre maggiori. Entrambe, quindi, erano parte della vasta e variegata famiglia del nazionalismo liberale, che interpretava nei modi appena indicati il "bisogno di nazione" e la richiesta di "società civile", cioè di una interazione e integrazione efficiente della società ai fini del progresso. La somiglianza non si ferma a questo, ma investe anche il compito che le due classi politiche si diedero. Per Fulvio Cammarano, infatti, la Destra italiana ebbe un ruolo quasi "giacobino" nella sua determinazione di trasformare, modernizzare e omogeneizzare le istituzioni del nuovo Regno<sup>14</sup>. Lo stesso potrebbe dirsi per la leadership repubblicana negli Stati Uniti, non per nulla detta "radicale" per la risolutezza con cui negli anni della Ricostruzione impose ai sudisti sconfitti le idee nazionali del Nord. Anche da un punto di vista economico e sociale Repubblicani e Destra storica appaiono prossimi per la loro totale fiducia nel mercato e nell'individualismo. Il paral-



lelo non può essere portato oltre, perché i due gruppi erano profondamente diversi quanto a origini sociali, cultura, capacità, visione economica e abitudine alla democrazia. Tuttavia, l'appartenenza alla stessa famiglia politica fa intendere che le due classi politiche avevano in mente un futuro simile per i rispettivi paesi e che entrambe intendevano abbattere le fratture e le esclusioni che avevano caratterizzato il periodo pre-unitario e pre-guerra civile per dar vita a una nazione coesa, pacificata e moderna.

4. Nell'Unione la guerra, originariamente imputata a una cospirazione sudista contro l'unità della nazione e il suo compito provvidenziale di essere il luogo privilegiato della libertà, spostò progressivamente l'opinione pubblica su posizioni antischiaviste. Nonostante forti e sempre presenti resistenze, la popolazione del Nord e il presidente Lincoln fecero propria l'idea che la rimozione della schiavitù – l'anomala barriera interna fra bianchi e neri – era necessaria alla nazione americana al pari della vittoria. Liberati i neri, nulla avrebbe impedito l'armonica crescita della libertà e dell'uguaglianza in un paese ormai democratico in cui vigeva indiscusso il *rule of law*. Gli Stati Uniti, mondati del peccato della schiavitù, sarebbero diventati lo specchio perfetto della libertà, col che si intendeva una nazione di cittadini fra loro uguali, cioè di individui uniti dai principi morali comuni a tutte le fedi cristiane – con la possibile eccezione di cattolici e mormoni – e da una forte etica del lavoro che, assieme, costituivano il fondamento dell'essere cittadini americani.

La classe politica repubblicana, rimasta maggioranza indiscussa nel Congresso di Washington dopo il ritiro dei rappresentanti sudisti, quasi tutti democratici, elaborò velocemente un preciso progetto per "costruire" concretamente la nazione, "immaginata" nei termini appena esposti, e lo fece attorno a due pilastri. Il primo era il divieto della schiavitù, attuato con emendamento costituzionale, il Tredicesimo, appena la guerra ebbe termine. Il secondo si fondava su una lungimirante visione economica, che coglieva a pieno i tratti specifici del capitalismo del secondo Ottocento e di cui i repubblicani erano talmente sicuri da metterla in pratica mentre la guerra era ancora in corso. Una serie di leggi gettarono, così, le basi per la nascita di un immenso mercato nazionale dall'Atlantico al Pacifico, unificato da ferrovie transcontinentali, la prima delle quali venne iniziata nel 1863 con forti incentivi pubblici. Ciò doveva consentire al sistema industriale del Nord-Est, in rapida crescita grazie alle commesse di una guerra che aveva i caratteri di guerra industriale, di dar vita – come in effetti avvenne – a grandi imprese in grado di sviluppare e dominare un mercato continentale nei settori chiave delle ferrovie, dell'acciaio, della meccanica, dell'agricoltura commerciale, nonché di sfruttare le immense risorse minerarie delle Montagne Rocciose. La base monetaria venne ampliata con il corso forzoso della cartamoneta, e il sistema industriale protetto con l'introduzione di alte tariffe doganali alle quali il Sud si era sempre opposto. Questo insieme di norme non solo modificò il federalismo a favore del governo nazionale e concentrò nelle mani dei maggiori attori economici le redini dello sviluppo che in precedenza erano diffuse fra e all'interno delle varie regioni del paese; ma istituì una

solida alleanza fra ceti politico e imprenditori, destinata a consolidarsi vieppiù nel tempo<sup>15</sup>.

Terminata la guerra, il Nord, sicuro della sua visione nazionale, non impose condizioni punitive per il rientro degli Stati del Sud nell'Unione. Pochi i processi ai leader della Confederazione e miti le condanne, per lo più condonate dopo breve tempo. La condizione principale fu l'accettazione della fine della schiavitù. Il Nord riteneva che il suo piano di progresso, al quale era chiamato a partecipare il Sud, la cui economia e il cui territorio erano stati devastati dalla guerra, potesse da solo portare alla rinascita della nazione. Distrutta la barriera che divideva bianchi e neri, si sarebbe abbattuta anche quella fra i bianchi delle due regioni, e si sarebbe giunti a una fraterna unità. I sudisti, però, in maggioranza vivevano la sconfitta come un martirio che li avvicinava a Gesù crocefisso; nella sofferenza si credevano un popolo eletto e non erano disposti ad accettare come propria l'interpretazione che il Nord dava ai valori costitutivi della nazione americana. Da qui una resistenza vieppiù dura, che si manifestò con la violenza esercitata sia contro gli ex-schiavi, assoggettati anche a leggi statali che ne limitavano la libertà politica ed economica, sia contro i bianchi del Sud che li appoggiavano e i nordisti che scendevano a Sud per assisterli. La situazione precipitò in un nuovo, durissimo scontro in cui il Nord, guidato dai radicali che dominavano il partito repubblicano, mandò l'esercito a rioccupare gli Stati del Sud, fece approvare ulteriori emendamenti costituzionali per garantire cittadinanza e diritti civili e politici agli ex schiavi e li inserì nella vita politica, sia come elettori che come eletti.

Nel 1870 la situazione era di nuovo incandescente e tale rimase per vari anni, finché fu chiaro che ci si trovava davanti a una *impasse* senza sbocco; tanto più che i sudisti, tornati in Congresso sotto le bandiere del partito democratico e alleatisi, come prima della guerra, coi democratici del Nord, erano di nuovo una forza politica di cui tener conto. A metà del decennio era evidente che per pacificare il paese occorreva giungere a un compromesso, dovuto anche al fatto che proprio in quegli anni una grave crisi economica avrebbe scatenato per la prima volta un duro e inaspettato scontro sociale. Gli stessi repubblicani, con la progressiva scomparsa o sconfitta dei leader radicali, vedevano più che un passivo nella Ricostruzione forzata del Sud, anche perché molti ritenevano che con la fine della schiavitù e la cittadinanza concessa ai neri gli scopi etici della Guerra civile fossero stati raggiunti. Ben pochi erano disposti ad accedere alle richieste dei neri di rendere effettiva, con la concessione di terre pubbliche o espropriate ai vecchi piantatori, una libertà altrimenti priva di significato in quanto priva degli strumenti necessari al lavoro – il lavoro, come già detto, essendo il tratto distintivo della cittadinanza americana. Una simile mossa sarebbe andata contro il diritto di proprietà, altrettanto sacro di quello al lavoro, e avrebbe indebitamente favorito i neri che, una volta liberi, dovevano dimostrare da soli di poter essere cittadini a tutti gli effetti<sup>16</sup>.

Quando l'esito delle elezioni presidenziali del 1876 fra il repubblicano Rutherford B. Hayes e il democratico Samuel J. Tilden fu contestata al punto da doversi demandare, a norma di Costituzione, la decisione alla Camera dei rappresentanti, il terreno per un compromesso fu pronto. I republi-

cani ottennero la presidenza e i democratici la fine dell'occupazione militare e lo *home rule*, il diritto cioè di gestire da soli gli affari interni agli Stati del Sud. Fu da questo compromesso – ormai definito dalla storiografia un «compromesso razziale» – che si svilupparono le condizioni che nel giro di una dozzina d'anni portarono alla privazione dei diritti civili e politici e alla segregazione dei neri, aggirando gli emendamenti costituzionali degli anni Sessanta. Al tempo stesso si crearono, però, le condizioni per la riconciliazione nazionale fra i bianchi di Nord e Sud, siglata nel decennio seguente dall'inizio di manifestazioni comuni di ex-combattenti delle due parti, all'insegna del valore militare e della fedeltà agli ideali propri di tutti gli americani<sup>17</sup>.

L'intera vicenda dice moltissimo sulla "costruzione" della nazione, che secondo le teorie del nazionalismo della prima metà dell'Ottocento avrebbe dovuto portare a una comunità fraterna di tutti i cittadini dello Stato-nazione, in cui si sarebbero dovute direttamente o indirettamente sciogliere le gerarchie sociali e culturali proprie dello Stato pre-nazionale. In realtà, così come lo Stato richiedeva frontiere verso l'esterno per avere uno spazio da omogeneizzare e organizzare attraverso l'esercizio della sua sovranità, la fratellanza su cui la nazione si basava non poteva istituirsi che attraverso la nascita di frontiere interne destinate a escludere gli indesiderati, coloro che, sconfitti nello scontro politico, venivano considerati "altri" rispetto all'ideale nazionale. Negli Stati Uniti il popolo della nazione americana, quello che ho chiamato "popolo universale", si costruì su parametri razziali negando così ideologicamente – cioè con falsa coscienza – il proprio io ideale; ma i vincitori poterono sostenere che i principi base della nazione

erano rispettati, aiutati in ciò dalle teorie razziste che lo scientismo positivista andava elaborando in quegli stessi anni.

Le origini storiche di questo confine, culturale e pratico, risalgono però a molto prima dello scientismo di fine Ottocento e anche del biblicismo della prima metà del secolo, perché accompagnano fin dalle origini l'espansione europea nel mondo. Le troviamo, quindi, nelle primissime fasi della colonizzazione inglese in Nordamerica, nel XVII secolo, con le guerre, spesso di sterminio e in ogni caso di conquista, contro i nativi in New England e con l'arrivo in Virginia dei primi servi neri, ben presto trasformati in schiavi. Da qui il carattere "bianco" della colonizzazione inglese, che al momento della nascita degli Stati Uniti traspare come il non-detto dei principi universali della Rivoluzione americana e compare nelle norme della Costituzione direttamente o indirettamente relative alla schiavitù, per poi riversarsi nella successiva idea di nazione. È del tutto conseguente, pertanto, che le truppe federali abbiano continuato anche durante la Guerra civile le operazioni militari contro i nativi nelle Grandi Pianure, nelle Montagne Rocciose e nel Nord-Ovest. Così come non fa che rafforzare quanto detto il *Chinese Exclusion Act* del 1882, che vietò l'immigrazione dei cinesi in California, mentre quelli già presenti, e che costituivano da decenni la principale etnia di immigrati, vennero violentemente discriminati. Siamo di fronte a un dato che nega frontalmente l'eccezionalismo storico americano, perché non solo negli Stati Uniti ottocenteschi la questione della nazione è centrale quanto lo è in Europa; ma si manifesta in modi che, pur storicamente specifici, sono paralleli e assimilabili a quelli degli Stati-nazione europei.

5. In Italia la costruzione della nazione non si intrecciò con la questione razziale, perché tutti gli abitanti della penisola erano considerati italiani. La situazione, tuttavia, era tanto diversa e per molti versi opposta a quella statunitense al punto di rendere difficile erigere una comunità nazionale come era avvenuto per quella bianca americana dopo il 1876, vale a dire dal basso. Il Regno d'Italia, come detto, era nato dall'alto, e non per nulla uno dei primissimi scontri politici che vi si svolsero riguardò la distruzione del sia pur confuso e debole democraticismo garibaldino nel Sud, voluta senza alcuna remora dalla classe politica risorgimentale legata ai Savoia. Contrariamente a quella repubblicana americana, uscita da elezioni a suffragio universale maschile, e perciò legata da un rapporto stretto e continuo con la popolazione, la Destra storica italiana riteneva che il suo diritto a governare derivasse dallo *status* superiore dei suoi esponenti in un paese di estreme differenze sociali, e non riconosceva capacità politica al grosso della popolazione, per cui considerava velleitarie e pericolose le aperture democratiche dei garibaldini.

È anche vero che, consapevole dell'arretratezza e degli enormi problemi sociali del paese, nonché della debolezza interna e internazionale del nuovo Stato, la Destra italiana interpretava il proprio compito di governo come un compito apicale sì, ma maieutico e trasformativo, che avrebbe fatto nascere la comunità nazionale costruendo istituzioni razionali ed educando il popolo alle virtù dell'individualismo moderno. Gli scopi erano, quindi, liberali e nel tempo potenzialmente democratici, per cui erano assimilabili a quelli attuati oltreatlantico, le principali differenze dovendosi imputare all'arretratezza italiana<sup>18</sup>. Anche da un

punto di vista economico la Destra italiana condivideva molti degli obiettivi di quella repubblicana, a partire dalla volontà di creare un unico e aperto mercato nazionale agendo sulle infrastrutture e su un sistema ferroviario integrato, che, come nel caso delle transcontinentali americane, doveva dar vita e precedere, non seguire, il mercato. La Destra aveva, quindi, un disegno di progresso destinato a sollevare economicamente l'intero paese e a portare all'integrazione sociale e culturale della popolazione, secondo gli insegnamenti del nazionalismo liberale. Tale disegno si scontrò subito, però, con le conseguenze sociali e politiche della fine del Regno di Napoli, per cui il Sud divenne un banco di prova della giustizia del verticismo e al tempo stesso del liberalismo della visione nazionale dei nuovi governanti italiani.

Non intendo istituire un parallelo diretto fra il Sud italiano e quello americano e fra le "questioni meridionali" dei due paesi, cosa che Don Doyle ha già fatto, giungendo alla conclusione che in entrambi i casi essi vennero immaginati come "altri" estranei dai rispettivi Nord per rafforzare il proprio nazionalismo<sup>19</sup>. Il che è corretto, perché ogni nazionalismo si è costituito in modo oppositivo rispetto a un altro da sé, normalmente un altro popolo. Nel caso americano, però, dopo la frattura di una nazione che si era formata amalgamando le varie regioni del paese – più numerose dei semplici Nord e Sud –, la nazione stessa venne ricomposta a spese dei cittadini neri e le incomprensioni e gli asti, che pur restarono fra le parti che si erano combattute, non la misero più in forse, perché poterono essere mantenuti entro i confini della politica. Il confine interno alla "nazione nuova" post 1876 si dimostrò, pertanto, altrettanto

importante per lo Stato-nazione di quelli esterni che garantivano lo Stato. Si può, addirittura, aggiungere che senza il confine razziale interno la nazione americana non sarebbe rinata.

In Italia, le molte manifestazioni di disprezzo dei nordisti nei confronti di quanto vedevano a Sud<sup>20</sup> non misero in forse la volontà della Destra di attuare nel meridione la stessa politica di educazione alla modernità e alla nazione che essa intendeva realizzare nelle altre regioni del paese. È tuttavia vero che la cosiddetta "piemontesizzazione", calata dall'alto sulle comunità meridionali per lo più da funzionari giunti dal Nord e da patrioti espatriati negli anni precedenti l'unificazione, i cui legami col territorio erano assai allentati, creò reazioni di ripulsa assai più forti di quanto non avvenne altrove, dove il Risorgimento aveva fatto maturare nel corso di alcuni decenni élite locali disposte a comprendere le ragioni della centralizzazione politica e amministrativa anche quando non le condividevano. Al che deve aggiungersi il brigantaggio<sup>21</sup>, sulle cui complesse origini e motivazioni non mi soffermo e che, una volta scoppiato, non poteva non essere represso dal nuovo Stato; ma che, per i modi in cui ciò avvenne, portò a conseguenze del tutto opposte a quelli che erano gli ideali nazionali della Destra.

Dopo il 1865 – guarda caso un'altra coincidenza di date – il progressivo spegnersi del brigantaggio avvenne sulla base di una spaccatura sociale per la quale le popolazioni contadine di larghe parti del Sud vennero ridotte in uno stato di forzosa passività e di esclusione – non solo di marginalizzazione – rispetto alla partecipazione attiva alla vita nazionale, da parte delle élite antiche dell'aristocrazia e di quelle nuove della borghesia agraria, che i governi nazio-

nali e le élite del Centro-Nord accettarono e sostennero ritenendole necessarie alla repressione delle rivolte e al governo del territorio. Venne così a darsi un compromesso fra gli uomini della Destra nazionale e le élite meridionali meno moderne, che da un lato consentì di riportare il Sud nell'alveo nazionale e di governarlo secondo i criteri di nazionalizzazione dall'alto usati per tutto il paese, dall'altro segnò la nascita di un primo confine interno eretto contro una parte dei sudditi del Regno che avrebbero dovuto formare la nazione.

L'arrivo al potere della Sinistra nel 1876 non mutò il quadro e un Sud in cui esistevano larghe plebi escluse divenne uno dei presupposti per unire le classi sociali superiori e quelle politiche di Nord e Sud nell'abbraccio della nazione. In tal modo, come negli Stati Uniti, la nazione fu costruita sull'esclusione e si negò il principio cardine che ne reggeva l'ideale. Per di più, con quel compromesso venne accettata anche la disomogeneità fra le classi dirigenti, a spese della desiderata modernità. Infatti, se nel Nord e in parte del Centro quelle legate alla costruzione della modernità avevano una vitalità maggiore delle – esistenti e significative – élite dirigenti non moderne o anti-moderne e una capacità di egemonia su di esse, nel Sud gli esiti della lotta al brigantaggio gettarono le basi per il dominio delle – maggioritarie – élite sospettose o nemiche della modernità<sup>22</sup>.

6. In Italia e negli Stati Uniti si dà, pertanto, un parallelo strutturale per cui la nazione da costruire o ricostruire come comunità nazionale fraterna in realtà cominciò a nascere o rinascere soltanto sulla

base dell'esclusione, perché fu l'esclusione a gettare le basi della cooperazione fra i non esclusi, oltreatlantico i bianchi, da noi le élite sociali. Ciò non toglie peso al "bisogno di nazione" che percorre l'Ottocento; ma ne sposta l'accento dalla nazione "immaginata", volta a istituire una comunità onnicomprensiva e fraterna, alle pratiche di esclusione – frutto di scontri politici e sociali ben determinabili – sulle quali sorse la società civile nazionale.

Con il 1876, esclusi gli elementi ritenuti "altri", la nazione prese ad apparire in entrambi i paesi. Negli Stati Uniti ciò avvenne in continuità coi principi del nazionalismo religioso e progressista anteriore alla Guerra civile, introiettati dai cittadini bianchi sia del Nord che del Sud e interpretati in chiave di esclusione dei cittadini neri. Ancora una volta, quindi, una nazione che nasceva dal basso, si nutriva di cultura e di religiosità popolare ed erigeva a proprio modello quello di un volontarismo progressista che poneva al centro l'individuo capace di comportarsi razionalmente, di trionfare sulle difficoltà della vita e di far avanzare il paese verso il progresso. In Italia, invece, la nazione venne delineata, come già lo Stato, dall'alto, con gli strumenti culturalmente uniformatori della scolarizzazione, dell'imposizione della lingua italiana, della leva militare, del simbolo di Vittorio Emanuele padre della patria, della ricerca di una letteratura e di una storia dell'arte nazionali, pur nel rispetto dell'inesausto localismo – del genio italico e del *genius loci*, di cui si discusse tanto per porli al servizio di un'armonia nella diversità. Entrambe le modalità ebbero successo, anche se quella americana senza dubbio ebbe un successo maggiore, in quanto era più aderente alla richiesta di partecipazione della popolazione sia ai pro-

cessi politici che a quelli economici di cui la modernità, con la sua spinta all'integrazione e alla costruzione del consenso, aveva bisogno. In tutto questo anche la politica fece la sua parte, perché sia il compromesso fra repubblicani e democratici del 1876, sia il trasformismo che nello stesso anno prese a delinearsi in Italia portarono a un'ostilità controllata fra i gruppi e i partiti dei due sistemi politici che facilitò la crescita del sentimento nazionale, riducendo lo spazio del conflitto politico.

Si può ora giungere a un'ipotesi di conclusione, che però rilancia a una più vasta e articolata ricerca. Quanto detto depotenzia l'eccezionalismo americano, che in quanto americanista è il tema che mi tocca più da vicino, a fulcro di un nazionalismo che, lungi dal dimostrare l'estraneità degli Stati Uniti al contesto europeo, ve li riconduce in pieno. Il contesto, però, non è semplicemente quello dell'Europa, ma di una "Grande Europa" euro-americana che costituisce lo spazio comune in cui si è manifestata una *civilisation* che ha trovato prima nel sistema degli Stati, poi in quello degli Stati-nazione, la propria dimensione politica istituzionale, e nella costruzione della modernità la sua teleologia storica<sup>23</sup>. In questo contesto, nel corso dell'Ottocento, Italia e Stati Uniti si sono mossi in parallelo, nonostante l'enorme divaricazione delle vie e dei risultati concreti. Per entrambi la nazione è stato un elemento decisivo, perché la sua costruzione ha consentito di omogeneizzare e far funzionare i due paesi in modo vieppiù efficiente e coerente con i bisogni della modernità. Tuttavia, essa, artificiale e politica come ha dimostrato di non poter non essere, ha trovato nei confini interni che gli scontri politici istituivano il solo modo di esistere.



Si può, infine, aggiungere, che confini interni e meccanismi di esclusione hanno continuato a essere parte intrinseca della nazione anche dopo il 1876. Tuttavia, a dimostrazione del fatto che la modernità e il suo fulcro economico-sociale, il capitalismo, ne costituiscono il presupposto, i nuovi confini si sono intrecciati in entrambi i paesi con la questione sociale ovvero con la lotta di classe – presente anche negli Stati Uniti, nonostante superati stereotipi ideologici in contrario<sup>24</sup> – e con le spinte riformatrici messe in atto per “domare” il capitalismo senza distruggerlo. Anche in questo caso le vicende italiane e americane sono tanto diverse nel concreto quanto strutturalmente parallele, per cui ritengo che l’ampliamento della ricerca ad esse,

così come l’approfondimento di quanto delineato in questo saggio, possa dar forza all’ipotesi di una comune Grande Europa di cui gli Stati Uniti hanno fatto pienamente parte fino alla sua autodistruzione nella Seconda guerra mondiale. A quel punto, grazie alla loro migliore comprensione della modernità, gli Stati Uniti riuscirono non solo a proporsi come superpotenza; ma inaugurarono un nuovo periodo storico, proponendosi come portatori di un progetto culturale e politico non più nazionale, ma globale.

<sup>1</sup> I riferimenti bibliografici in nota hanno la sola funzione di indicare opere generali di riferimento. Don H. Doyle, *Nations Divided. America, Italy, and the Southern Question*, Athens, Georgia U.P., 2002; D. Fiorentino, S. Antonelli, G. Monsagrati (a cura di), *Gli americani e la Repubblica romana del 1849*, Roma, Gangemi, 2000; D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’unità d’Italia*, Roma, Gangemi, 2004; D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’Italia al tempo di Roma capitale*, Roma, Gangemi, 2008; D. Fiorentino (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’Italia alla fine del XIX secolo*, Roma, Gangemi, 2010.

<sup>2</sup> Il concetto di «eccezionalismo americano» venne teorizzato da Seymour M. Lipset (*The First New Nation*, New York, Basic Books, 1963). Si vedano inoltre: D. Rodgers, *Exceptionalism*, in A. Mohlo, G. Wood (ed. by), *Imagined Histories. American Historians*

*Interpret their Past*, Princeton, Princeton U.P., 1998, pp. 21-39; D. Madsen, *American Exceptionalism*, Jackson, Mississippi U.P., 1998; J. Appleby, *Recovering America’s Historic Diversity: Beyond Exceptionalism*, in «Journal of American History», September 1992, pp. 419-431.

<sup>3</sup> *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, in «Ricerche di storia politica», n. 1, 2004, pp. 3-24; M. Mariano (ed. by), *Defining the Atlantic Community. Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-twentieth century*, London, Routledge, 2010.

<sup>4</sup> M. Geyer, Ch. Bright, *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America*, in «Comparative Studies in Society and History», October 1996, pp. 618-657.

<sup>5</sup> K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into the Foundations of Nationality*, New York, John Wiley & Sons,

1953.

<sup>6</sup> I riferimenti classici sono: E. Gellner, *Nations and nationalism* (1983), tr. it. *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992; B. Anderson, *Imagined Communities* (1983), tr. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 2000; E.J. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1870* (1990), tr. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, Torino, Einaudi, 1991. Sul tema generale, A. Campi, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>7</sup> Si vedano gli studi di A.M. Banti, da *La nazione del Risorgimento* (Torino, Einaudi, 2000) a *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo* (Roma-Bari, Laterza, 2011).

<sup>8</sup> G. Newman, *The Rise of English Nationalism. A Cultural History, 1740-1830*, London, MacMillan Press, 1998.

<sup>9</sup> T. Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’Ameri-*

- ca, Venezia, Marsilio, 1999.
- <sup>10</sup> R. Wiebe, *Self-Rule. A cultural history of American democracy* (1995), tr. it. *La democrazia americana*, Bologna, Il Mulino, 2009 (parte prima); A. Stephanson, *Manifest destiny* (1995), tr. it. *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Milano, Feltrinelli, 2004, cap. II; E. Foner, *The Story of American Freedom* (1998), tr. it. *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, capp. III-IV; A. Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2003, capp. III-IV.
- <sup>11</sup> Doyle, *Nations Divided* cit.; A. Craven, *The Growth of Southern Nationalism*, Baton Rouge, Louisiana U.P., 1953; J. McCardell, *The Idea of a Southern Nation, 1830-1860*, New York, Norton, 1979; M. Lassiter, D. Crispino, *The Myth of Southern Exceptionalism*, New York, Oxford U.P., 2010.
- <sup>12</sup> E. Foner, *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, New York-London, Norton, 2010; S.L. Winger, *Lincoln, Religion, and Romantic Cultural Politics*, De Kalb, Northern Illinois U.P., 2002; R.W. Johannsen, *Lincoln, South, and Slavery. The Political Dimension*, Louisville, Kentucky U.P., 1991.
- <sup>13</sup> Per l'Italia i riferimenti sono: R. Romanelli, *L'Italia liberale, 1861-1900*, Bologna, Il Mulino, 1979<sup>1</sup> e F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Si vedano per gli Stati Uniti: A.L. Slap, *The Doom of Reconstruction. The Liberal Republicans in the Civil War Era*, New York, Fordham U.P., 2006; L. Gould, *Grand Old Party*, New York, Random House, 2003.
- <sup>14</sup> Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 21.
- <sup>15</sup> M. Egnal, *Clash of Extremisms. The Economic Origins of the Civil War*, New York, Hill and Wang, 2009, capp. XIII-XIV; H.C. Richardson, *The Greatest Nation on Earth. Republican Economic Policies during the Civil War*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1997.
- <sup>16</sup> D.H. Donald et alii, *Civil War and Reconstruction*, New York, Norton, 2001; S. Delfino (a cura di), *La costruzione ideologica della "Ricostruzione"*. *Gli Stati Uniti dopo la Guerra civile*, Milano, Edizioni dell'Arco, 1992; E. Foner, *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, New York, Harper & Row, 1988.
- <sup>17</sup> D.W. Blight, *Race and Reunion. The Civil War in American Memory*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 2001.
- <sup>18</sup> Cammarano, *Storia dell'Italia liberale* cit., cap. III; A. Berselli, *Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997; R. Cherrardi, N. Matteucci (a cura di), *Marco Minghetti statista e pensatore politico*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- <sup>19</sup> Doyle, *Nations Divided* cit., cap. IV.
- <sup>20</sup> J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, St. Martin's Press, 1999.
- <sup>21</sup> G.B. Guerra, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Milano, Mondadori, 2010; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (1964), Milano, Feltrinelli, 1979.
- <sup>22</sup> E. Zagari, P. Zagari, *La questione meridionale. La storia, le diverse interpretazioni*, Torino, Giappichelli, 2008; C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia, 1860-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- <sup>23</sup> Bonazzi, *L'impero americano*, in G.M. Bravo (a cura di), *Imperi e imperialismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 279-302; Id., *Constructing and Reconstructing Europe. Torture of an American Prometheus or Punishment of a New World Sisyphus?*, in M. Vaudagna (ed. by), *The Place of Europe in American History. Twentieth Century Perspectives*, Torino, Otto, pp. 11-17.
- <sup>24</sup> A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-19; si veda anche il più popolare storico radicale americano H. Zinn, *A People's History of the United States* (1990); tr. it. *Storia del popolo americano*, Milano, Il Saggiatore, 2005, capp. XI-XIII.